

Segue dalla prima

Thushyanthan è venuto a recuperare tutto il possibile nella sua casa sventrata. Stacca le tegole una ad una, recupera gli infissi. «Serviranno a costruirmi una casa lontano da qui, dove è morta mia madre».

Litorale orientale dello Sri Lanka, anche questa regione tamil, con mille confini da attraversare nel passaggio dalle zone controllate dal governo a quelle sotto l'ala dei ribelli. La spiaggia di Batticaloa ha i segni di una furia ciclopica. Le case ancora in piedi sembrano essere state ruotate, come se non avessero fondamenta. Le palme sono state staccate di netto, le radici rosse e contorte sembrano grossi tuberi che emergono dalla sabbia. Su una piattaforma di cemento le pareti sono state sfilate dalle travi, resta l'armatura ferrosa che si protende in alto senza sostenere più nulla. Il tempio hindu assomiglia ad una vecchia giostra abbandonata, i suoi colori accesi stridono con il grigio del cielo e del mare. E il vuoto che c'è intorno.

Sotto l'acqua che scroscia il bramino raccoglie anche lui tegole e mattoni, pezzi di lamiera. Sorride mentre mostra quello che resta della sua casa, di quella della sorella e di sua madre. «Sono morte tutte e due. Mia sorella se n'è andata insieme a suo figlio di cinque anni, non li abbiamo trovati più». Sono tanti gli scomparsi e tanti i morti, 1200 nella sola città, più di tremila nel distretto. I primi hanno avuto lacrime e cerimonie, in un campo dietro all'aeroporto. Dopo tre giorni i cadaveri sono stati bruciati là dove erano stati trovati. E sono ancora lì, nessuno ha pensato a tirarli via. Non la gente del quartiere di pescatori, senza più forze nemmeno per piangere.

«Non è venuto nessuno ad aiutarci». Non c'è rimprovero nelle parole di questo bramino gracile come un bambino. Solo una constatazione. La Croce rossa locale si è mossa dal primo giorno, ma Batticaloa ha aspettato tre giorni per vedere arrivare dei medici stranieri a dare una mano ai dottori del posto - sono giunti team dalla Thailandia e dalla Malesia, paesi colpiti anch'essi dal maremoto. Ancora oggi, a distanza di dieci giorni, non si vede un segno tangibile del passaggio delle grandi agenzie umanitarie internazionali.

«Vi saremo grati se qualche organizzazione o privato volesse aiutare gli sfollati. Per favore mettetevi in contatto con noi». Le lettere azzurre spiccano sul bianco dello

La Croce Rossa locale si è mossa subito ma ci sono voluti tre giorni per vedere un medico straniero

”

IL DOPOTERREMOTO nell'Oceano Indiano

La spiaggia di Batticaloa, sul litorale orientale dello Sri Lanka ha i segni di una furia ciclopica. I morti sono tanti e anche gli scomparsi

I sopravvissuti hanno bisogno di tutto. Di acqua potabile soprattutto. Qui gli aiuti non sono arrivati. Solo qualche Ong ha portato soccorso



A Batticaloa dove chi resta non ha nulla

striscione appeso fuori dal muro di cinta del St Michael College, la scuola più antica della regione. Un invito esplicito a farsi avanti. «Nessuno, non è venuto nessuno. Si la Caritas e qualche ong, come Oxfam. Ma dalle Nazioni Unite, dalle grandi organizzazioni non abbiamo ricevuto nulla», spiega con dolcezza padre James Peiris. Nel campo ci sono 2000 persone, arrivate dalla parte più colpita dallo

tsunami. «Abbiamo penuria d'acqua potabile, ce ne servirebbero 10.000 litri. Adesso ne abbiamo la metà di quella che sarebbe necessaria. Poi ci mancano secchi e taniche per distribuirle. E ci servirebbero dei servizi igienici, quelli che abbiamo sono davvero troppo pochi. Vestiti per i bambini che sono seminudi, il necessario per le donne».

Qualcosa è arrivato, grazie alla

solidarietà di tutto lo Sri Lanka. «Ci hanno mandato vestiti e cibo. Ma davvero non basta. Abbiamo ancora riso e fagioli per un paio di giorni. Poi chissà». Sotto il portico le donne si mettono in fila con i bimbi in braccio per farli visitare da un team di dottori e infermiere arrivati da Colombo, in missione per un paio di giorni per sondare la situazione nei campi sfollati, tredici nel solo territorio municipale.



Distribuzione di acqua a Batticaloa e in alto la distruzione della costa del sud-est asiatico

«Non hanno malattie serie, per fortuna. Raffreddori, diarrea, cose normali per i bambini. Ma sono tanti sotto shock, tanti che si rivolgono a noi perché hanno paura», spiega un'infermiera. A Colombo hanno chiesto di mandare uno psicologo e almeno un medico in pianta stabile, servirebbe un programma di assistenza continuativa per sciogliere quel grumo di terrore che non fa guardare avanti. «E-

co avremmo bisogno di giocattoli. Questi bambini hanno perso tutto, hanno bisogno di poter giocare, di avere qualcosa di bello tra le mani - dice padre James, quasi scusandosi per una richiesta che va oltre la brutale animalità del vivere -. Anche loro sono esseri umani».

Grandi bandiere spiegate con le insegne delle organizzazioni umanitarie delle Nazioni Unite passano avanti e indietro, issate ai po-

tenti fuoristrada bianchi dell'Onu. Lungo la strada per Batticaloa, tra risaie e campi minati, se ne contano tante. Ma il loro sembra un andirivieni inconcludente.

«Il 28 dicembre, due giorni dopo la catastrofe è arrivato qui un funzionario dell'Unicef - spiegato nel campo allestito nella scuola elementare poco distante dal litorale della tragedia -. Ci ha fatto tante domande, ha riempito un modulo, ci ha chiesto di che cosa avessimo bisogno. Finora non abbiamo ricevuto niente». Gli aiuti qui arrivano dal governo e dall'organizzazione umanitaria tamil, la Tro, che ha procurato il cibo, soprattutto grazie a donazioni private. Nello stanzone al piano terra, che fa da ufficio e magazzino, ci sono sacchi di patate, pomodori e cereali. A pranzo è previsto riso, manioca e pomodori. Ieri l'altro c'era riso e pollo precotto, ne sono arrivati due scatoloni dalla Cina. Nel cortile fangoso ci sono una quindicina di bidoncini d'acqua potabile, appena scaricati dalla ong Action contre la famine. Poca per le 1200 persone raccolte nel campo. Servono anche le piccole cose di ogni giorno, piatti, bicchieri, lampade e secchi da distribuire alle famiglie.

Un paradosso quello dell'acqua che manca, in un angolo di paesaggio dove non c'è altro a perdita d'occhio. Il fiume, la laguna, la pioggia di un monsone ritardatario che ha riempito di fango i campi degli sfollati, qualche volta costretti a spostarsi di nuovo, nella desolazione della campagna allagata, dove si leggono i segni della guerra, le case annerite con i fori delle pallottole, le risaie abbandonate. Un paradosso come quello degli aiuti, raccolti a piene mani ma ancora lontani da dove ce n'è bisogno.

Thanam ha il viso da dolente di una madonna di 25 anni, gli occhi neri e le braccia graffiate. Glieli ha fatti il mare quei segni biancastri sulle pelle bruna, portandosi via due dei suoi figli, di uno e quattro anni. Sente ancora la manina attaccata alla sua tunica e il calore del piccolo che aveva tra le braccia. Le resta il figlio più grande, lo cerca con gli occhi mentre racconta come è andata. Intorno a lei altre donne sotto gli archi della scuola cattolica raccontano storie come la sua, con la voce cantilenante che sembra una preghiera gentile. «Ora sono preoccupata per il bambino che mi resta - dice Thanam -. Come potrà studiare, se tutte le scuole sono occupate da gente come noi? Non ho soldi per mandarlo altrove. Eravamo pescatori e adesso non siamo più niente». Le bimbe si infilano nei discorsi dei grandi, cercano un sorriso come fosse un regalo. «Che ne sarà di lui?», ripete Thanam, ma è come se chiedesse che ne è stato degli altri, di quei bambini persi nel mare. Come il piccolo che sulla spiaggia è sepolto sotto a un pezzo di lamiera, mentre la pioggia continua a cadere.

Marina Mastroluca

Si vedono fuoristrada bianchi con le insegne Onu ma il loro sembra un andirivieni inconcludente

”

oggi l'iniziativa della Ue

Maremoto, giornata di lutto in Europa. Per tre minuti si fermano treni, borse e tv

BRUXELLES L'Unione europea si ferma oggi a mezzogiorno per tre minuti di silenzio in segno di cordoglio e solidarietà per le vittime dello tsunami del 26 dicembre. Un momento di raccoglimento che, con modalità diverse da paese a paese, bloccherà istituzioni, trasporti e perfino le borse.

Istituzioni europee A mezzogiorno funzionari e rappresentanti delle istituzioni europee si rechan-

no in piazza Schuman, nel cuore del quartiere comunitario di Bruxelles, per i tre minuti di silenzio, così come avvenne subito dopo gli attentati di Madrid nello scorso marzo.

Olanda e Lussemburgo Sono i paesi che, in quanto presidente uscente ed entrante dell'Unione europea, hanno per primi lanciato l'idea del lutto europeo. In Olanda si fermeranno tram, autobus e tre-

ni. L'invito a fermarsi per tre minuti viene rivolto anche agli automobilisti.

Danimarca Fra i paesi più toccati dalla tragedia, ha osservato due minuti di silenzio il 2 gennaio. Oggi chiuderà per tre minuti dalle 12 il ponte Oresund, che collega Copenaghen al Sud della Svezia. In tutti gli edifici pubblici le bandiere saranno a mezz'asta.

Germania La breva pausa di silenzio di oggi sarà osservata anche nelle stazioni e nei treni in sosta.

Gran Bretagna La famiglia reale si unirà a tutti i britannici per ricordare le vittime dello tsunami alle 12 GMT in punto, un'ora dopo il resto d'Europa. Per l'occasione la bandiera di Buckingham Palace e quelle di tutti gli altri edifici pubblici resteranno a mezz'asta, mentre le principali catene televisive osserveranno i tre minuti di silenzio nel corso di

un programma speciale «in ricordo dell'Asia».

Francia Già l'altro ieri l'Eliseo aveva osservato un minuto di silenzio in onore delle vittime come omaggio solenne a nome della Francia.

Belgio - Il Belgio aderirà all'iniziativa di osservare oggi tre minuti di silenzio. Il consiglio dei ministri ha disposto che le bandiere ufficiali siano tenute a mezz'asta.

Borse europee Scenderà il silenzio nelle borse europee per tre minuti. Londra e Francoforte sono fra quelle che chiederanno ai loro operatori di sospendere le contrattazioni. Silenzio anche a Parigi, Amsterdam, Bruxelles, Lisbona, Madrid, Varsavia, Oslo e Zurigo e nelle borse dei paesi del Nord, da Stoccolma, Helsinki, Tallin, Riga, Vilnius a Copenaghen.

I pescatori del Tamil Nadu: «Chiediamo barche, non carità»

Molti uomini dei villaggi indiani si sono salvati a bordo di pescherecci. L'onda ha portato via case e famiglie

Justin Huggler

DEVANARPATTINAM (Tamil Nadu, India) Ravi non sapeva nemmeno che c'era stato un tsunami. Quando si è verificato il pescatore era in mare aperto. A cinque miglia dalla costa, dove si trovava la barca di Ravi, lo tsunami non aveva prodotto nemmeno una increspatura sulla superficie del mare. L'enorme massa d'acqua creata dal terribile terremoto al largo di Sumatra era passata silenziosamente sotto la barca. Ravi non sapeva che l'onda che avrebbe ucciso tutti e quattro i suoi figli e ridotto la sua casa ad un cumulo di macerie gli era passata sotto.

Solo quando Ravi e gli altri uomini dell'equipaggio fecero ritorno a terra, qualche ora dopo, si resero conto di quanto era accaduto. La notizia aveva fatto il giro del mondo ma i pescherecci da queste parti non dispongono di radio. Con crescente apprensione, a mano a mano che la barca si avvicinava

alla costa, Ravi vide le scene di devastazione. Devanarpattinam, il villaggio di pescatori nel quale abitava, era ridotto ad un cumulo di macerie. Ravi scese di corsa dalla barca per andare a vedere come stavano i suoi familiari. Trovò la moglie viva. Ma i figli erano tutti morti. Storie come questa rappresentano l'incubo della costa del Tamil Nadu. Le tradizionali comunità di pescatori che vivono lungo il litorale sono state le più colpite e la maggioranza dei morti

Ravi era a cinque miglia dalla costa quando è arrivato lo tsunami. Ha perso moglie e 4 figli

”

sono donne e bambini. Nei vari villaggi lungo la costa gli uomini erano fuori a pesca quando l'onda si è abbattuta sulla terraferma e sono state le donne, che si trovavano sulla spiaggia in attesa di dare una mano a scaricare il pesce, ad essere spazzate via. A sud di qui, a Nagapattinam, sono morte 2.360 donne rispetto ai 1.835 uomini. Oggi i pescatori e le loro famiglie se ne stanno seduti in silenzio in piccoli crocchi accanto ai mucchi di pietre che erano un tempo le loro case e ai pescherecci scaraventati in mezzo al villaggio dalla furia dell'onda. Hanno trovato rifugio in un campo di accoglienza nella vicina Cuddalore, ma ci vanno solamente la sera per dormire. Durante la giornata, come attirati dalle rovine delle loro case, tornano tutti tra le macerie del villaggio. Se ne stanno qui tutto il giorno in piccoli capannelli fin quando è ora di tornare al campo di accoglienza.

Le cifre possono trarre in inganno. Qui lo tsunami ha fatto 110 vittime, ma il numero delle persone colpite è

molto maggiore. Tremila famiglie si trovano nella più assoluta indigenza. Le famiglie indiane sono numerose, sovente arrivano ad annoverare dieci membri. E quindi le persone in qualche modo colpite dallo tsunami sono circa 30.000. I pescherecci con i quali si procuravano di che vivere sono stati irrimediabilmente distrutti, le case sono ridotte ad un mucchio di pietre, tutti i loro averi sono stati cancellati dal mare.

«Abbiamo solo gli abiti che indossiamo», dice Nagamootoo, un ottantenne superstito. «Non abbiamo nemmeno una rupia in tasca». Nell'area dell'Oceano Indiano sono morte oltre 150.000 persone. Ma sono milioni quanti non hanno più nulla e sono alle prese con una disperata lotta per la sopravvivenza. Qui gli aiuti sono arrivati. Un lungo serpente di camion carichi di generi alimentari e vestiario per i sopravvissuti si snoda fino al villaggio. Sulle fiancate dei camion appaiono scritte in diverse lingue dato che gli

aiuti sono arrivati da ogni angolo di questo enorme paese: Hyderabad, Gujarat, Mysore. Così come il mondo intero sta inviando generi di conforto, anche gli indiani stanno inviando tutto quello che possono da ogni parte dell'India. I governi dei vari Stati stanno avviando verso le aree colpite tutto il possibile. Le scene che vediamo qui sono molto diverse da quelle che si vedono alle isole Andamane che fanno parte dell'India dove, a causa dell'incompetenza della macchina burocratica, gli aiuti sono rimasti imballati e non sono stati distribuiti mentre i superstiti muoiono di fame. Qui invece gli aiuti arrivano a coloro che ne hanno bisogno.

A pochi metri dalle rovine delle case vengono eretti alloggi provvisori per i sopravvissuti. Non si tratta di tenpavviva. Qui gli aiuti sono arrivati. Un lungo serpente di camion carichi di generi alimentari e vestiario per i sopravvissuti si snoda fino al villaggio. Sulle fiancate dei camion appaiono scritte in diverse lingue dato che gli

villaggi colpiti lungo la costa e ciascuno di loro aiuta una specifica comunità. L'albergatore ha adottato Devanarpattinam. Il villaggio seguente lungo il litorale è stato adottato da una chiesa locale. Tutti gli indiani, dai più ricchi ai più umili, stanno cercando di dare una mano. Ma i pescatori insistono che non vogliono vivere di carità. «In questo momento abbiamo bisogno di cibo e siamo grati a quelli che ce lo fanno avere», dice Nagamootoo. «Ma non vo-

gliamo vivere di carità». Sono uomini orgogliosi. Sono poveri, ma sono sempre riusciti solamente con le loro forze a mantenere la famiglia. Lo tsunami non si è portato via solamente le loro case e i loro averi. Si è portato via anche la loro dignità. Tutti hanno imparato a pescare dai padri che, a loro volta, avevano imparato dai loro padri. Le loro famiglie pescano lungo queste coste da generazioni e questo è il più grande disastro che hanno mai subito. Nagamootoo ha perso la figlia, Angelatshi, sua nipote e tre nipoti a causa dello tsunami. Conosciuto da tutti come uno straordinario nuotatore, malgrado l'età, è stato travolto dall'onda, trascinato sott'acqua e sballottato, ma è riuscito a riemergere in superficie.

«Non vogliamo andare da nessuna altra parte», dice un altro pescatore. «Questa è casa nostra».

«Non vogliamo andare da nessuna altra parte», dice un altro pescatore. «Questa è casa nostra».

© The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto